

Fotografie segnanti



Nonostante l'offerta mediatico-elettorale coprisse sostanzialmente tutto l'arco della politica, dal neofascismo all'estrema sinistra passando per l'euro-liberismo, il protezionismo e tutte le gradazioni del populismo, quelle di ieri sono state le elezioni politiche con la più alta astensione di sempre. Un dato, come sappiamo, ambivalente e sfaccettato, ma che conferma una tendenza storica: senza mobilitazione politico-sociale non c'è alcuna significativa partecipazione elettorale. Da questo punto di vista, le elezioni si confermano un termometro ancora accettabile per leggere la realtà politica di un paese. Una realtà divisa in tre parti: il vasto campo dell'astensione, ormai strutturale e probabilmente irrecuperabile; il polo euro-liberista del *consenso*; il populismo, qualsiasi forma questo assuma, inteso come polo del *dissenso*. Diamo conto qui di alcune rapide fotografie emerse dalle elezioni di ieri, mentre affronteremo più nel dettaglio i diversi significati del voto nei giorni a seguire. Un voto denso come mai prima d'ora di valore politico.

La vittoria del Movimento 5 Stelle

Il partito grillino si conferma il primo partito italiano. Decifrare la sostanza di questa forza elettorale è pressappoco impossibile per chi insiste a svelarne solo le contraddizioni, *come se queste non fossero plateali anche agli occhi del suo elettorato*. Qualche mese fa [scrivevamo](#): «l'incapacità del M5S di essere forza politica credibile è un dato di fatto. Eppure, da più di cinque anni rimane saldamente il primo partito italiano. Anche fosse il secondo, o il terzo, il discorso non cambierebbe. La Lega o il Pd, Forza Italia o Rifondazione: tutti i soggetti politici hanno pagato elettoralmente il prezzo della propria incoerenza e incapacità, nel presente o in passato. Tutti tranne il M5S. Chi da anni si accanisce contro il partito di Grillo, svelando non si sa più a chi la sua natura reazionaria, ancora oggi non riesce a spiegare i motivi di questa tenuta elettorale, che è anche una tenuta politica, se non dando la colpa all'elettorato». Ancora oggi, a sinistra, ci si accomoderà nel confortevole banchetto intellettuale della superiorità morale. Ci si accanirà sui congiuntivi di Di Maio e sulle sconclusionate proposte politiche dei

rappresentanti Cinque stelle. Accanendosi sul dito per non guardare la luna di questa tenuta politica mai vista, epocale, fuori da ogni ordinario della politica liberale. Una forza che risiede nella *composizione di classe* del suo elettorato, che tramite forme (evidentemente) alienate esprime un bisogno di rottura con la stabilità ordo-liberale, non affievolito dalle retoriche mediatizzate del “ritorno alla crescita”. Recuperare una relazione con questo elettorato, con lo sfaldamento sociale di una classe che si affida a Di Maio e Grillo per disperazione inconsapevole, dovrebbe essere il primo dei problemi per una sinistra sociale. E invece assisteremo alla solita parodia de-responsabilizzante, forti dell'ultima inchiesta giornalistica sull'assegno mancato, il rimborso non restituito, il dottorato millantato. Tutte questioni indubbiamente decisive per una certa sinistra di classe. Borghese.

La vittoria della Lega

L'altro capo del polo populista si impone come prima forza del “centrodestra”. La forza elettorale va rintracciata nelle stesse logiche dette poc'anzi per il M5S: il populismo trionfa (M5S+Lega arrivano a quasi il 50% dei voti) perché aggrega chiunque si percepisca fuori dal perimetro della compatibilità liberale. Nonostante ciò, la crescita di un forte e strutturato *movimento reazionario di massa* introduce un problema primario nei ragionamenti politici di qui al prossimo futuro. Lega e Partito democratico hanno quasi gli stessi voti: uno stravolgimento che cambierà in profondità la politica italiana nel suo complesso. Stante questa situazione, l'unica alternativa possibile per la stabilità europeista sarà quella di riformare drasticamente i meccanismi di accesso alla rappresentanza politica, cambiando la legge elettorale e, infine, anche la Costituzione. E' inevitabile, l'Italia non è l'Ungheria e l'Europa non può permettersi un Orbàn padano in grado di minare tutta l'architettura continentale. Ma il successo della Lega rappresenta anche un problema di agibilità sociale. Da oggi la *linea del colore* diverrà sempre più il confine tra inclusione ed esclusione, sia essa civile, sociale, culturale. Con quello che ne comporterà in termini di rilevanza della questione razziale e neocoloniale interna.

La sconfitta del fronte della stabilità

Crolla il Pd, fatto questo ampiamente previsto, e perde il confronto interno Forza Italia. L'europeismo esce martoriato dalle elezioni, nonostante i proclami sulla crescita, la calma finanziaria e la studiata indifferenza politica dei partner europei. In questo senso è davvero la fine di un'epoca. L'unione storica tra Democrazia cristiana e Partito comunista raccoglie oggi neanche il 20% dell'elettorato, una sconfitta che provocherà smottamenti tellurici di vasta portata. Se non fosse abbastanza chiaro, da oggi non si scherza più: la stabilità andrà commissariata. Più la stabilità liberale vacilla, più verrà imposta con la forza.

La scomparsa della sinistra

Come dimostrato [oltre ogni ragionevole dubbio](#) in questo ventennio, l'assenza sociale della “sinistra radicale” si traduce direttamente in scomparsa elettorale. La solita solfa delle elezioni “usate” per aggregare consenso si trasforma in certificazione del proprio stato di minorità. La sinistra elettorale riesce nell'invidiabile impresa di perdere voti, *in percentuale e in termini assoluti*, rispetto al cabaret civilista di Ingròia del 2013. Anzi: di dimezzarli in termini percentuali e di *trimezzarli* in termini assoluti. Un trend storico incontrovertibile, ma che puntualmente scompare dai ragionamenti dei compagni un mese prima di ogni elezione. Consci che nulla cambierà questo stato esistenziale, attendiamo con ansia le prossime elezioni per assistere al nuovo cartello elettorale attraverso cui prendere lo straordinario zerovirgola ideologico. Di sconfitta in sconfitta, fino alla sconfitta. Una sconfitta che però, come sempre, riguarderà tutti, non solo quei compagni che di volta in volta decidono di «scommettere» sulle elezioni. Sembrava impossibile, ma da oggi siamo ancora più deboli.

I numeri reali del neofascismo

Anche in questo caso, le elezioni contribuiscono a sgomberare il campo dalle tossine mediatiche a cui siamo sottoposti nel mese elettorale. I neofascismi d'ogni risma si infrangono di fronte alla loro inconsistenza sociale, definendo i contorni di un problema che rimane di agibilità ma che politicamente risulta, nonostante gli sforzi di ogni giornale e televisione, incapace di aggregare materialmente alcunché di significativo. Casapound raccoglie l'invidiabile zerovirgola niente, mentre Forza Nuova occupa militarmente il campo dei non pervenuti. E' certo che molto voto nostalgico e razzista sia stato assorbito da Salvini. Ciò non toglie che queste elezioni confermano un altro trend storico. Dai due milioni di voti del Msi anche degli anni Novanta, si è passati stabilmente alle poche

decine di migliaia di questo decennio. Reazione e neofascismo sono sempre più due cose diverse, anche in termini elettorali. Calibrare i nostri strumenti politici dovrà essere una conseguenza di questa ulteriore conferma.

Lezioni elettorali: la valanga populista



The image shows a screenshot of the Financial Times website. At the top, the search icon and the "FINANCIAL TIMES" logo are visible. Below the logo, there are navigation links for "WORLD", "US", "COMPANIES", "MARKETS", "OPINION", "WORK & CAREERS", and "LIFE & ARTS". A "Sig" icon is in the top right corner. Below the navigation, there are four news snippets: "Past Europe Open: UK, eurozone services PMIs 1H AGO", "Oscars 2018 winners: The Shape of Water wins Best Picture 2H AGO", "Hong Kong dollar at weakest level in 33 years 3H AGO", and "Stock sell-off in Tokyo less feared 3H AGO". The main content area features a large article titled "Italy anti-establishment parties set for big gains" with a sub-headline "Italian election". To the right of the article is a photograph of a man in a dark suit and blue jacket. Below the photo is a list of bullet points: "Five Star shoots to top of Italian politics", "Italy election stalemate gives upper hand to populists", and "Italians head to polls after divisive campaign". To the right of the photo is another article snippet titled "Italy election stalemate gives populists upper hand" with a sub-headline "Italian election". Below this snippet is a paragraph: "Five Star holds all the cards ahead of long process to form new government". At the bottom left of the main article, there is a sub-headline: "Projections suggest hung parliament as Five Star and Northern League gain strength" and a red dot icon with the text "UPDATED 2 MINUTES AGO".

Poteva andare molto peggio di così. Potevamo svegliarci con un *Pd* al 25%, *Forza Italia* al 20 e passa, *+Europa* in Parlamento e *Liberi e Uguali* sopra il 5. Il fronte euro-liberista, detto altrimenti, avrebbe potuto dare le carte anche stavolta, blandire l'Europa e rassicurare i mercati. E invece il blocco politico della stabilità è uscito sonoramente sconfitto. La governabilità liberista tenterà di procedere col pilota automatico, ma sarà inevitabile fare i conti con la valanga populista. Altrimenti, al prossimo giro di giostra il M5S rischia di arrivare al 50%. Questa, in buona sostanza, la ragione della chiusura renziana ad ogni ipotesi di collaborazione governativa col "populismo". Nonostante ciò, da due giorni imperversa uno strano lamento a sinistra, quella stessa sinistra scomparsa dai radar elettorali perché eclissata da una realtà confusa con la sua proiezione twitteristica. E' certo che non c'è nulla di "recuperabile" dal Parlamento uscito fuori dal voto di domenica. Nonostante ciò, l'ingovernabilità manifesta si presenta come terreno più favorevole della serrata euro-liberista. Eppure gli strepiti di questi giorni mascherano il tavolo già apparecchiato del comodo ritorno all'antiberlusconismo, anzi: al "renzusconismo". La zona di comfort della sinistra, quella di complemento, supina alle strategie politiche del suddetto euro-liberismo.

Sperare che il significato di un voto simile venga minimamente compreso a sinistra è auto-lesionismo. Alle 23.01 di domenica è partito il solito *refrain* vittimistico: "è colpa degli elettori!" Senza concentrarsi sull'origine sociale e le fratture di classe che un voto di questo tipo cela dietro le apparenze accomodanti ("sono tutti fascisti!"). Un vero e proprio voto di classe. Di una classe alienata, smobilitata, incattivita, razzista: certo. Ma che utilizza parole e concetti presi dal campo avverso pur di esprimere dissenso. Sperare che nel vuoto cosmico della sinistra, nell'assenza di idee progressive comprensibili, di presenza sociale, di riferimenti culturali, quella stessa classe magicamente esprima un rifiuto *cosciente e indipendente* dal *mainstream* politico vuol dire confondere la realtà per la propria rappresentazione immaginaria. E' in questa merda che dobbiamo nuotare, non altrove. Scansarsi, tentare di giustificare ideologicamente la propria aristocratica altezzosità, non farà altro che moltiplicare geometricamente la forza "populista", nelle elezioni ma soprattutto nella società.

Redditi dichiarati 2017 / Elezioni Politiche 2018



Il reddito

Tra i «ricchi» tiene l'asse del Pd

Se si sovrappone la simulazione collegio per collegio ai dati Istat per lo stesso territorio si scoprono cose interessanti. Per esempio al Nord, il centrosinistra arranca un po' ovunque tranne che nei collegi in cui il reddito è più alto. A Milano l'imponibile medio è di 36.481 euro (la media nazionale è 20.023). In quello stesso collegio è in vantaggio Cristina Rossello, di Forza Italia. Ma il centrosinistra che ha candidato Bruno Tabacci della lista «Più Europa» la tallona da vicino. Più staccati Laura Boldrini (LeU) e Alberto Bonisoli (M5S).

Ma anche nel collegio più «povero» è davanti il centrosinistra, seppur il margine sia ridotto. A Corigliano Calabro (12.230 euro di imponibile medio) Ferdinando Aiello, Pd, è in vantaggio su Francesco Sapia (M5S). E chissà se il ministro Marianna Madia sa che il quartiere di Roma dove è candidata è quello con il più alto tasso di laureati di tutta Italia. Si sfidano in quattro, tutte donne.

L'occupazione giovanile

Dove manca il lavoro su i 5 Stelle

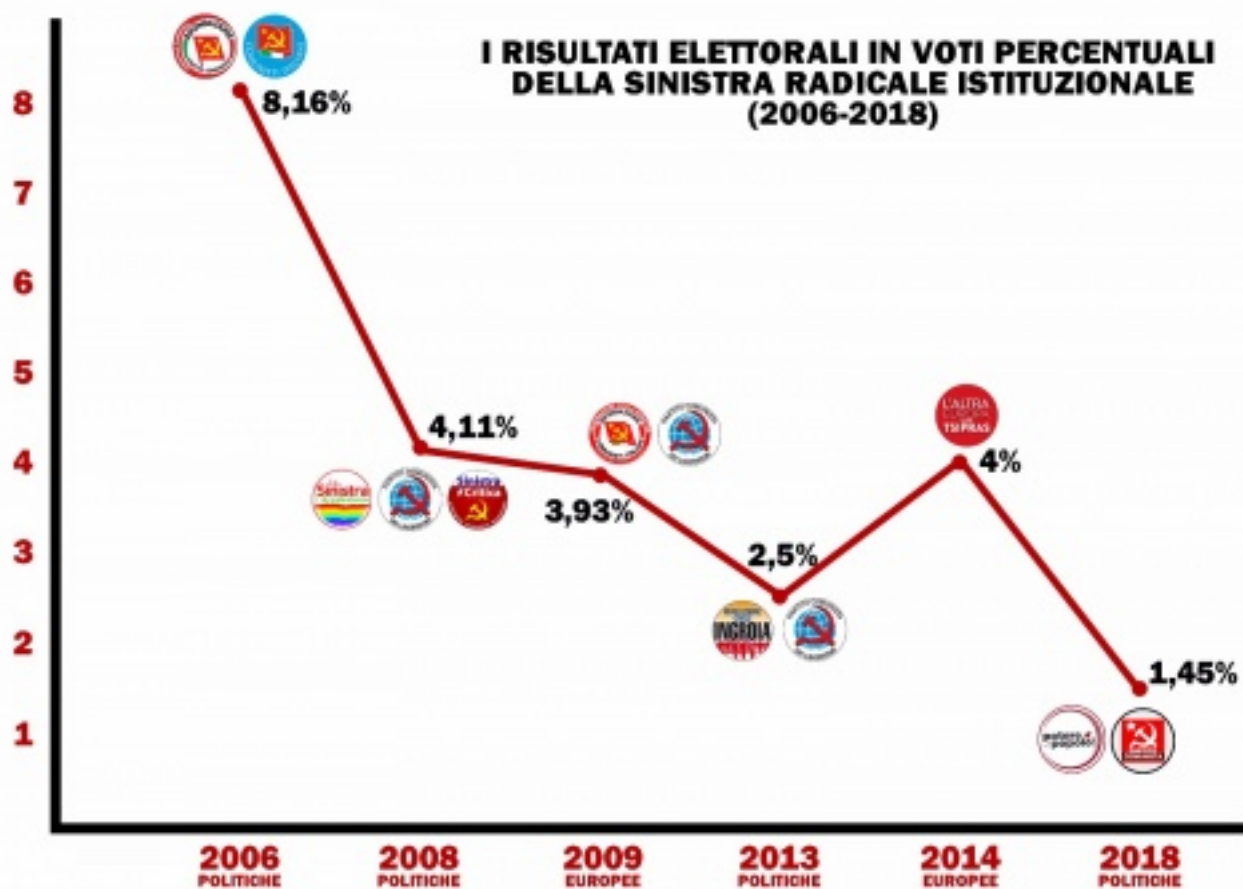
Il lavoro è uno dei temi principali della campagna elettorale. Il collegio dove è più alto il tasso di disoccupazione è quello di Oristano. Qui, il Movimento 5 Stelle è saldamente in vantaggio con una forbice tra il 5 e il 10% al candidato del centrodestra. Più staccati i due candidati della sinistra. Il collegio con più under 30 invece è in provincia di Napoli, Giugliano in Campania: la percentuale di giovani è del 38,6% a fronte di una media nazionale del 29,5%. Ma nonostante il Movimento 5 Stelle sia la lista largamente più votata dai giovani, a Giugliano è in vantaggio il centrodestra. Ma è uno dei collegi più incerti. Il collegio con più over 65, invece è Genova- Chiavari (sono il 28,8% dei residenti mentre la media è del 20,8%). Altro collegio incerto con il centrodestra in vantaggio. Il collegio con più stranieri residenti è Torino 2 (gli stranieri incidono per il 19,8%, mentre la media nazionale è del 6,8%) vede in vantaggio il M5S in un collegio incerto tra Cinque Stelle e centrosinistra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A mente (leggermente) più fredda, dunque, possiamo valutare questo voto nel suo valore generale. Un voto che incrocia disagio sociale e offerta politica reale, che esprime un'insofferenza generalizzata e *maggioritaria*. Un'insofferenza espressa male, malissimo, serve specificarlo? Un'alienazione elettorale che non fa che replicare il grado di alienazione sociale che subisce il proletariato del paese: non è un'ovvietà?

Chi sperava nel meno peggio pur di non fare i conti con la realtà, è rimasto giustamente sconvolto. Ma una fase di dissenso generalizzato e ingovernabilità politica è il luogo naturale entro cui i comunisti dovrebbero trovarsi a proprio agio. E' per questo che il voto è andato male, ma poteva andare molto peggio. Avremmo potuto avere il Pd, ancora, al governo.

Lezioni elettorali: la scomparsa della sinistra



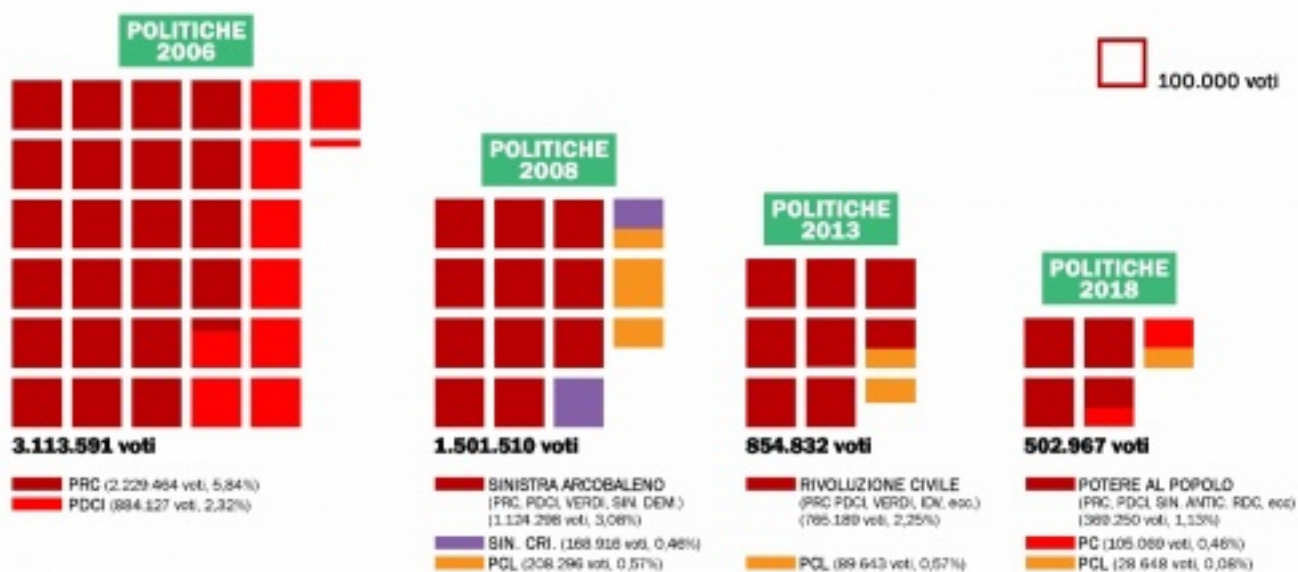
Esistono nel nostro malandato paese due presidi sociali di eccezionale importanza, da tempo abbandonati dalla sinistra d'ogni colore: i bar e le edicole. Nei primi si apprende empiricamente la *vox populi*; nelle seconde si scorge la straordinaria complessità del quotidiano. Né i primi né le seconde bastano per capire la realtà. Ma senza i primi e senza le seconde è matematicamente certa l'incomprensione dell'esistente. Ed è solo in base a questa incomprensione totale del mondo attuale che la sinistra – parliamo qui della sinistra “radicale”, non la destra camuffata di Pd e Leu – procede soddisfatta verso la sua estinzione. Il primo grande equivoco di cui è vittima la sinistra elettorale è più o meno questo: credere, anzi: essere fermamente convinti, che nella società esista una “domanda di sinistra” a cui basta solo dare lo strumento elettorale per esprimersi. Da un quindicennio a questa parte, due mesi prima del fatidico appuntamento elettorale, riparte allegro il ragionamento inappuntabile: diamo agli elettori la possibilità di votare un cartello elettorale “veramente di sinistra”, e loro accorreranno in massa. Purtroppo, un ventennio di batoste non sono state sufficienti a capire l'errore di fondo di un'interpretazione simile. Sinistra, oggi, è sinonimo di globalizzazione, capitalismo 4.0, *share economy*, Unione europea, liberalizzazioni e privatizzazioni. In Italia la sinistra non è la soluzione, è il problema.

Crediamo, da tempo, che l'unica possibilità per la sinistra di recuperare internità nella classe sia quella di occupare lo spazio aperto dal cosiddetto “populismo”, interagire con quell'universo di sentimenti, percezioni e rancori ambivalenti, provando materialmente a “spostarlo a sinistra”, sottraendolo alla pacificazione populista per riconvertirlo in lotta di classe. E' un percorso a ostacoli, difficilissimo, nessuno lo nega. Ma è l'unico modo, almeno fino a oggi, per rompere i ponti con la sinistra del capitale, presentandosi in forma originale e riacquisendo credibilità. Per fare questo è però necessario spezzare il cordone ombelicale che ci lega tutt'ora

all'idea *mainstream* (e, purtroppo, popolare) di sinistra. Significa essere disponibili a sporcarsi le mani e la testa. Le mani, perché un compito del genere passa attraverso il ritorno materiale nella società, e soprattutto nelle periferie metropolitane – quelle vere, non le zone gentrificate della città consolidata confuse per margini della metropoli. E la testa, perché il marxismo, oggi, dev'essere veicolato attraverso parole, concetti, idee diverse, originali, dirompenti, ambiziose e rischiose. Piacerebbe anche a noi un mondo fatto di comitati centrali e cellule operaie, ma non esiste più. Bisogna reinventarsi, non replicare – costantemente in sedicesimi – esperienze fallite.

Eppure, da subito, la sinistra radicale, rappresentata in questa occasione da Potere al Popolo, ha replicato esattamente quello che non andava replicato: il calderone ideologico della sinistra arcobaleno. Una sequela ininterrotta di giustissime parole d'ordine, ma che avevano e avranno per anni a venire l'unico pubblico dei già militanti, dei già affezionati, dei già convinti: sempre di meno, peraltro. E' voto ideologico, per ciò stesso incapace di valicare il confine di chi già avrebbe votato per Rifondazione comunista. Al netto, dunque, di una serie di fattori strutturali che hanno impedito e impediranno nel futuro prossimo di cogliere un qualche risultato soddisfacente, in estrema sintesi: l'assenza totale di mobilitazione sociale nel paese, quello che è mancato è la capacità di occupare, nel proprio piccolo, un *posto diverso* nella percezione generale della società. Nel calderone indistinto di sinistrismo sociale non solo mancava una scala di priorità, ma una comprensibilità della propria proposta politica. Certo, per chi è *già militante* il programma risultava, tutto sommato, chiaro. Ma per gli altri 60 milioni di cittadini?

I RISULTATI ELETTORALI IN VOTI ASSOLUTI DELLA SINISTRA RADICALE ISTITUZIONALE (2006-2018)



Le sconfitte elettorali hanno però l'effetto perverso di ricadere su tutta la sinistra, non solo su chi decide di candidarsi in prima persona. Questo voto, l'ennesimo, costituisce un passo indietro generale per tutti noi. Finire tra "gli altri", superati alle regionali addirittura dal neofascismo, certifica la subalternità testimoniale della sinistra rispetto agli eventi politici del paese. Si fotografa la propria residualità, non una propria piccola presenza. E questo perché dalle elezioni, lo ripetiamo spesso, è possibile trarne una fotografia approssimata dell'esistente, non un mezzo per cambiarlo.



Mauro Antonini

60.131 voti

1,9%

LISTA	VOTI	SEGGI	PERCENTUALE
Casapound Italia	42.609	-	1,7



**Elisabetta
Canitano**

43.895 voti

1,4%

LISTA	VOTI	SEGGI	PERCENTUALE
Potere al popolo!	33.372	-	1,3

Anche stavolta, inevitabilmente, l'assenza sociale si è tramutata in scomparsa elettorale. Ed era inevitabile che andasse così. E andrà così pure in seguito. Perché per quello che abbiamo definito "blocco del dissenso" non interessa nulla della testimonianza ideale dei buoni propositi. Chiede efficacia, possibilità di incidere, tramite il voto, sugli eventi della politica. Non è detto che tutto questo debba passare per forza dalle elezioni. Anzi, è sensibilmente più probabile che la sinistra non riuscirà a scalfire, almeno nel breve-medio periodo, la rendita elettorale del "populismo". E' **fuori** dalle elezioni che va ricostruita un'idea di società, organizzando chi in questi anni ha subito il drastico processo di impoverimento dato dalla crisi economica e dalla gestione ordo-liberale delle relazioni produttive. Ma l'egemonia rifondarola su Potere al Popolo non potrà far altro che reiterare l'errore: prescindere dalla realtà e tentare di volta in volta la "scommessa" elettorale. Alla prossima tornata però ci sarà il problema De Magistris, che ha già lanciato l'Opa sul resto del movimentismo orfano di rappresentanza. A quel punto ritornerà il calderone informe di europeismo e socialdemocrazia "dal basso". Ben venga, ma non è il nostro percorso.

Lezioni elettorali: fascismo, neofascismo e reazione



Nel 2013 le due principali forze neofasciste, Casapound e Forza Nuova, presero insieme 137.687 voti, lo 0,4% elettorale. A questo dato va però aggiunto il risultato de La Destra di Storace, dentro la coalizione di centrodestra ma alternativa a Fratelli D'Italia della Meloni: altri 219.769 voti, lo 0,6%. Sommati, i tre partiti neofascisti raggiunsero 357.456 voti, corrispondenti all'1%. Domenica scorsa le forze neofasciste hanno preso, insieme, 437.000 voti, l'1,3%. Effettivamente c'è stato un aumento dei voti verso il neofascismo, ma estremamente contenuto. E' aumentata notevolmente Casapound, che passa da 47.692 voti a 310.793; aumenta il proprio bottino anche Forza Nuova, da 89.811 a 126.207. Ma ad essere aumentata oltre ogni ragionevole misura, in questi cinque anni, è stata soprattutto l'esposizione mediatica del neofascismo. Nel 2013 Casapound e Forza Nuova rientravano tra gli scherzi della politica. Questo quinquennio li ha di fatto legittimati quali interlocutori credibili, possibili, perfettamente integrati nel "gioco democratico". La sovraesposizione non sta, attenzione, nella semplice presenza televisiva. Qualsiasi giornalista degno di questo nome ha non solo il diritto, quanto il dovere di raccontare i fenomeni politici che avvengono nella società. Il problema è che alla sovraesposizione mediatica non corrispondeva alcuna rappresentazione reale del neofascismo nella società. Numerose volte abbiamo provato a raccontare di questa sproporzione tra realtà e sua narrazione. Nella realtà i quartieri della periferia romana – i territori che conosciamo meglio perché è qui che viviamo – continuano ad essere abbandonati da ogni presenza politica, anche da quelle neofasciste. Nella rappresentazione mediatica quelle stesse periferie si trasformavano in spazi occupati militarmente dalle destre. E' (quasi) tutta qui la contraddizione politico-mediatica del giornalismo liberale, che legittima il neofascismo in assenza di prove reali. Lo fa, cioè, per calcolo politico. Questa assenza si è tramutata nella sconfitta elettorale di domenica. Sebbene il neofascismo aumenti i propri voti, lo fa in percentuali infinitesimali. Soprattutto considerando la sovraesposizione mediatica di cui sopra, che ha fatto conoscere Casapound a tutti gli italiani, cosa che non poteva dirsi nel 2013.

Tutto bene dunque? In realtà il neofascismo è un problema da non sottovalutare. Bisogna però intendersi sul tipo di problema che rappresenta questo neofascismo, per non fraintendere analisi e soluzione dei problemi. Il neofascismo rimane un problema di *agibilità politica*, non di *potere politico*. Un'agibilità ridotta per le lotte sociali e i suoi militanti, ma anche – anzi in particolar modo – per i migranti. Un problema militante, ma potremmo anche dire “militare”. Il neofascismo va combattuto senza mediazioni. Va combattuto con la presenza sociale nei quartieri, ad esempio; lottando contro il revisionismo storico e politico di cui si è impossessato il mainstream sotto-culturale giornalistico à la Pansa; e va combattuto fisicamente, militarmente, nelle strade. Questi tre piani si intersecano e si compenetrano a vicenda: l'uno non esclude l'altro, l'uno rafforza l'altro.

Altro discorso è accanirsi contro una presunta «fascistizzazione» della società e della politica. Non siamo in presenza di alcuna fascistizzazione, perché la Lega – principale indiziata dello sdoganamento mainstream delle tematiche neofasciste – non ha niente a che vedere con il «neofascismo». La Lega di Salvini è un *movimento reazionario di massa*. E' un problema – molto più grande di quello rappresentato dagli zerovirgola neofascisti – ma un problema d'altro tipo. Confondere i due piani, utilizzando cioè la parola fascismo non come concetto politico, ma come istanza morale, da affibbiare verso chi si individua come massimo nemico politico, non ci farà capire meglio la situazione della politica italiana, ma aumenterà solo la confusione generale sui problemi sociali del paese e sulle reazioni della sua popolazione. La «[reductio ad Hitlerum](#)» è sempre stata una cosa di destra.

E' possibile intendere il fascismo solo dentro lo sviluppo capitalistico. Fuori da questo si rischia l'intelligenza col nemico, considerare cioè il fascismo come alternativa al capitalismo stesso. In rapporto a questo sviluppo, il fascismo trova significato solo quando il sistema liberale non riesce più a contenere, tramite le normali regole democratiche, gli sviluppi delle lotte di classe. Il fascismo è l'extrema ratio della governabilità capitalista, non l'ordinaria condotta politica della borghesia liberale, né, ovviamente, quella più preferibile. In assenza di lotte di classe non ci può essere fascismo. E l'attuale pacificazione sociale italiana ed europea, l'assenza di una credibile alternativa di sistema, rende inattuale la comprensione del fascismo dentro le logiche liberali. Rimangono il neofascismo, cioè la riproposizione nostalgica – ancorché aggiornata – di un fenomeno storico, e la reazione, che però è tutt'altra cosa. Churchill era un grande reazionario, così come De Gaulle, e non per questo smisero di lottare contro il fascismo nella Seconda guerra mondiale. A confondere neofascismo e reazione non solo si fa un regalo proprio al neofascismo, ma si fraintendono gli strumenti per combattere quei movimenti reazionari che in questi anni hanno raggiunto una dimensione di massa. In Italia, la Lega di Salvini.

La Lega è, *ça va sans dire*, il principale partito reazionario, xenofobo e razzista italiano. Ma la sua funzione è quella di contenere le lotte di classe? In astratto certamente, ma questo può dirsi di tutti i partiti dell'attuale arco parlamentare, quindi non la differenzia nella sostanza dal resto del panorama politico. Quello che invece preme interpretare è perché sempre più elettori la scelgano come valido rappresentante dei loro interessi economici. Una parte importante di questo elettorato risponde alla naturale *constituency* di partiti di questo tipo: una piccola borghesia evasora, anti-statale, egoistica, che garantisce i propri profitti grazie allo sfruttamento della manodopera precaria e molto spesso migrante. E' naturale che votino Lega, c'è perfetta assonanza tra soggetto politico e oggetto elettorale. Un'altra parte di questo elettorato risponde a motivazioni più tipicamente “populistiche”: nella Lega vede l'argine allo smantellamento progressivo dello Stato sociale. Si affida (malauguratamente) alla Lega perché in questi anni è stata capace di suscitare un istinto di conservazione delle garanzie sociali prerogativa dello Stato quale attore economico. Questa porzione di elettorato, è la nostra tesi, è parte di un proletariato su cui noi, intesi come sinistra di classe, dovremmo tentare *operazioni di recupero*. Una parte del successo elettorale della Lega non è spiegabile attraverso il razzismo diffuso (c'è anche quello ovviamente), ma attraverso le lenti del populismo. Che rispondono alle stesse logiche sia che si voti Lega sia che si voti M5S, ma anche per chi vota Podemos o (un tempo) Syriza: resistere alla globalizzazione. Una parte di questo elettorato non vota Lega perché vuole la pace sociale ma, paradossalmente, come veicolo di maggiore conflittualità con le forze della stabilità liberale.

Fenomeni come quello leghista sono decisamente più complessi, contraddittori e difficili da affrontare. Implicano un'analisi oggettiva, e non solo soggettiva, dello scenario politico e sociale del paese e del suo contesto continentale. Fanno parte delle intricate contraddizioni del presente, un presente sempre meno comprensibile attraverso le categorie sedimentate della militanza politica del passato. Neofascismo e reazione sono fenomeni che ci interrogano costantemente, ma mentre per il primo abbiamo ancora collaudate resistenze automatiche, facilitate – è bene ricordarlo – da un recinto costituzionale che ancora legittima una retorica antifascista, per la

seconda scontiamo un ritardo interpretativo che è lo stesso nel nostro rapporto col populismo. Possiamo tranquillamente fregarci di tutto questo e vivere soddisfatti nelle nostre convinzioni intellettuali. Il prezzo da pagare è però una realtà che sfugge costantemente di mano giorno dopo giorno.